

Dal Duemila 23 i reporter ammazzati. Forte concentrazione nelle mani dei potentati economici

Una legge vieta di dare notizie sulla sicurezza nazionale: la Cecenia è sparita dai quotidiani

Putin, il pugno di ferro sulla stampa

La chiusura del giornale che aveva pubblicato le indiscrezioni sulla sua love story con una ginnasta ultimo capitolo di un rapporto che per libertà dei media vede la Russia al 147° posto come l'Uganda

di Maresa Mura

IL PIANTO A DIROTTO della giornalista russa della Nezavisimaja Gazeta Natalia Melikova nella sala-stampa sarda di Berlusconi dice molto più chiaramente di tante analisi quali sono oggi le condizioni del giornalismo in Russia. La Melikova pensava che tutto

sommato nella democratica Italia sarebbe stato possibile rivolgere senza danno qualche maliziosa domanda personale al presidente del suo paese Vladimir Putin, in visita privata in Italia. Non conosceva però il Cavaliere che, ringalluzzito dalla recente strepitosa vittoria elettorale, si è sentito in dovere di difendere la privacy del «suo amico». Putin minacciandola «per scherzo» mimando il gesto di chi spara con il kalashnikov. La paura maggiore le è venuta sicuramente però dalla risposta astiosa del suo presidente che ha reagito con una filippica accusandola insieme ai giornalisti che anche in patria osano «ficcare il naso» nella privacy dello zar. Ma forse quel che maggiormente può averla ferita è stato vedere i suoi colleghi che hanno girato il viso dall'altra parte. Per paura. Perché così stanno le cose. Il giorno prima a Mosca il direttore del giornale scandalistico Moskovskij Korrespondent, che per primo aveva osato informare sulle annunciate seconde nozze di Putin con la campionessa di ginnastica artistica, nonché deputata della Duma, Alina Kabaeva, si era dimesso e per tutta risposta l'editore Aleksandr Lebedev aveva frettolosamente deciso di chiudere il giornale. Perché dovremmo stupirci? Oggi la Russia di Putin, secondo un recente sondaggio di «Reporters sans frontières» ha la stessa libertà di stampa dell'Uganda, vale a dire occupa il 147esimo posto su 168 e questo piazzamento sarà presto un ricordo se il Cremlino continua a dare la caccia ai pochi media ancora indipendenti o quasi. Le maggiori tv sono ormai in mano al potere centrale e questo non sarebbe poi tanto scandaloso se il potere le usasse per informare correttamente i suoi concittadini. La Gazprom, il potente monopolio di Stato che inonda di dollari il Cremlino, ha investito molto nei

media russi. Possiede le due agenzie di stampa centrali, Ria-Novosti e Itar-Tass, le stazioni radio Radio Majak e Golos Rossii, i quotidiani Rossijskaja gazeta, Trud, Rabocaja tribuna, Selskaja Zizn., Izvestija, Kommersant, Komsomolskaja Pravda e altri ancora. Ha comperato dagli Usa due satelliti attraverso i quali i programmi delle sue televi-

sioni, Ort, Ntv e Stc possono essere visti in tutta la Federazione. I giornali hanno perduto però lettori, soprattutto in provincia dove si è perso in parte il gusto per l'informazione che nella Russia post-sovietica era molto radicato. Restano alcune testate che mantengono un certo prestigio come Kommersant o Nezavisimaja gaze-

ta. Chi può passa a Internet dove i giornali on-line hanno ancora una certa libertà, ma fino a quando? D'altra parte è stato ed è il Cremlino a premere perché almeno il 50% delle notizie riguardanti la vita in Russia devono essere «positive». I fatti di cronaca nera, gli episodi che mettono in mostra la povertà, l'alcolismo, la delinquen-

za, la corruzione, vanno dati con il lanternino mentre devono essere messi in evidenza come «nemici» della Russia, l'opposizione, e quei paesi, in primis gli Usa, che mettono in cattiva luce il governo e i suoi dirigenti. E non è finita. Nel 2002 la Duma ha approvato a gran velocità il decreto voluto da Putin che sospen-

de la libertà di stampa per quando riguarda le notizie relative alla sicurezza nazionale. La legge riguarda sia la carta stampata che la tv e le radiotrasmissioni che da quel momento non hanno più potuto dare notizie sulle operazioni militari né documentari riguardanti la Cecenia.

È in questo modo che nella Russia della democrazia dirigista o sovranica che dir si voglia di Putin si è andata via via riducendo la libertà di stampa (fenomeno già iniziato sotto Eltsin) condannando nel contempo al silenzio mortale quei giornalisti che avevano il coraggio di continuare a difenderla. Il loro elenco è lungo e non ha riscontro in nessun paese che si dica civile. Alcuni dei loro nomi, e ci riferiamo solo a quelli dei 23 morti ammazzati dal 2000 ad oggi, sono stati riportati dal settimanale Novaja Gazeta, a cominciare da quello della sua giornalista «scomoda» Anna Politkovskaja, assassinata per le sue coraggiose denunce sugli orrori della guerra cecena e sui soprusi del potere. Scomodi erano Igor Domnikov, anche lui della Novaja, ucciso a martellate nel 2000, Efim Suchanov del canale televisivo TVZ di Archangelsk, Jurij Shekocikin che scriveva sulla corruzione, Paul Chlebnikov direttore del giornale Forbes, Varif Kocetkov, corrispondente del giornale «Trud», Kostantin Borovko, giornalista tv di Chabarovsk. Gli ultimi due uccisi sono il 32enne Iljas Shurpaev, giornalista televisivo del Canale-Uno di Mosca che aveva al suo attivo molti reportage dai punti caldi del Caucaso del Nord, in particolare dal Daghestan, strangolato con la cinghia dei pantaloni a Mosca e Gadj Abashilov anche lui daghestano, direttore dell'emittente Daghestan che fa parte della catena Rossija. Le indagini sono in corso ma gli assassini, nella maggior parte dei casi rimangono uccelli di bosco. Questa lunga scia di morti ci fa capire meglio l'episodio incredibile e incivile che ha avuto a protagonista una giovane giornalista che voleva informare i suoi lettori non solo sugli accordi politico-economici tra Putin e Berlusconi ma anche su quanto si va mormorando sulla vita privata di un uomo pubblico come il presidente. «Un Dio non contrae matrimonio» ha titolato con sottile ironia venerdì 18 sull'Ezvedevnij Zurnal di Mosca il suo articolo Anton Orech. Che i fulmini del potere non spengano anche la poca satira che nella «grande Russia» ancora riesce a sopravvivere.



Il presidente russo Vladimir Putin con la ginnasta Alina Kabaeva in una immagine del novembre 2004. Sopra la giornalista russa Natalia Melikova della Nezavisimaja Gazeta. Foto Ansa

SPAZIO

La Soyuz atterra senza danni ma sbaglia di ben 420 chilometri

MOSCA È tornata a terra nella steppa del Kazakistan, dove si trova anche il cosmodromo russo di Baikonur, la navicella Soyuz Ma12 con a bordo tre cosmonauti reduci dalla stazione orbitante internazionale Iis. È stato però mancato il punto previsto per l'atterraggio di ben 400 chilometri. Sulla navicella c'era anche Yi So-Yon, la prima astronauta donna sudcoreana, che ha passato nove giorni in orbita. Un'altra donna, l'americana Peggy Witson, e il russo Yuri Malencenko, sono tornati con Yi So-Yon. Loro hanno trascorso sulla Iis ben 191 giorni. Sulla stazione orbitante resta un equipaggio di due russi e un americano. L'atterraggio della Soyuz, avvenuto in automatico, non è stato proprio impeccabile: la navicella si è posata a 400 chilometri di distanza dal punto previsto. È probabilmente dovuto a un errore nel software il problema di atterraggio che ieri ha fatto arrivare la navetta russa Soyuz alla distanza di 420 chilometri rispetto al punto previsto per il rientro. È l'ipotesi dell'astro-

nauta dell'Agenzia spaziale europea (Esa) Roberto Vittori, che ha volato per due volte a bordo della navetta russa e che ha la qualifica di comandante della Soyuz per le operazioni di aggancio e di rientro.

«Il sistema di rientro della Soyuz è molto diverso rispetto a quello dello Shuttle: quest'ultimo prevede un eventuale errore nell'ordine del metro, mentre per la Soyuz la tolleranza è nell'ordine di decine di chilometri», ha osservato l'astronauta. Questa grande tolleranza è comprensibile, ha aggiunto, in quanto la navetta russa arriva a terra agganciata ad un paracadute. «Ma una differenza di 420 chilometri - ha rilevato - è eccessiva: qualcosa non ha funzionato ed è possibile che su questo venga aperta un'indagine tecnica». «La fase di rientro - ha detto ancora Vittori - è sicuramente una delle fasi più delicate nelle missioni spaziali, sulla quale ci sono ancora molte cose da capire e che dovrà essere approfondita anche nell'eventualità di un futuro sviluppo di un sistema di trasporto spaziale europeo».



La Ue ci ripensa, il Dalai Lama non va a Bruxelles

La presidenza slovena esclude l'invito ma non il dialogo. In Cina violente proteste antifrancesi

di Toni Fontana

Ricerca del dialogo, richiesta di informazioni, libero accesso al Tibet. Nel comunicato che riassume l'esito dell'incontro avvenuto a Lubiana tra il capo della diplomazia slovena Dimitrij Rupel (che rappresenta anche gli altri 26 soci in quanto presidente di turno) e l'invitato cinese Guan Chengyuan non mancano gli spunti interessanti che confermano la volontà della Ue di farsi carico del problema del Tibet, ma manca il punto essenziale. Non solo infatti il ministro sloveno si è espresso ieri contro ogni forma di boicottaggio dei Giochi, ma, soprattutto ha chiuso la porta ad ogni possibilità di invitare il Dalai Lama a Bruxelles in occasione di una riunione dei ministri degli Esteri Ue. Così, mentre in Cina

cominciano gli assalti ai supermercati francesi, l'Unione Europea di dimostrarla ancora una volta debole, divisa e soprattutto attenta più agli affari che al rispetto dei diritti umani. L'idea di invitare la Guida spirituale dei tibetani a Bruxelles era venuta al ministro degli Esteri francese Bernard Kouchner, ma la proposta non si è rivelata molto popolare tra gli altri soci della famiglia europea che, anche nel vertice che si è svolto a fine marzo in Slovenia, hanno preferito la linea della cautela escludendo iniziative come l'invito al Dalai Lama che avrebbe irritato non poco Pechino. E, in quanto a moderazione, la presidenza slovena ha appare la più decisa. Il ministro Rupel ha spiegato ieri che l'Ue auspica «un dia-

logo sostanziale e aperto con il Dalai Lama per contribuire alla soluzione del problema», ma ha aggiunto che «le Olimpiadi sono il più grande evento sportivo del mondo e sarebbe sbagliato collegarle agli sviluppi politici». Da questa filosofia consegue il mancato invito per il Dalai Lama. Nell'Europa divisa ciascuno dunque agirà a modo suo. Il Dalai Lama dovrebbe (ma il calendario non è ancora definito nei dettagli) recarsi a Londra il 22 maggio. Il premier britannico Gordon Brown, dopo molte esitazioni, ha deciso di non andare a Pechino in occasione della cerimonia inaugurale dei Giochi ed accoglierà la guida spirituale tibetana in Inghilterra. Altrettanto faranno i francesi che attendono il Dalai Lama nello stesso periodo. Il presidente Sarkozy non ha tuttavia

ancora sciolto alcuni nodi. Dopo aver annunciato che «tutte le opzioni sono sul tappeto» il capo dell'Eliseo non ha spiegato quali iniziative intende prendere. Così i cinesi hanno giocato d'anticipo. Dietro le manifestazioni anti-francesi che si susseguono in diverse città della Cina vi è certamente la regia delle autorità di Pechino. Nel mirino delle proteste «spontanee» vi sono soprattutto i supermercati Carrefour. Il marchio francese è presente in oltre mille punti vendita in Cina. Manifestazioni si sono svolte a Wuhan, nella Cina centrale e nelle città meridionali di Hefei e Kunming. A Pechino la polizia ha impedito una protesta davanti all'ambasciata francese. In molte località è iniziato il boicottaggio dei prodotti francesi. L'ambasciatore di Parigi a Pechino Herve

Ladsous sta cercando di ridurre le tensioni con le autorità e ieri si è detto «dispiaciuto» per quando è accaduto a Jin Jing, un'atleta disabile cinese alla quale, nel corso delle proteste di Parigi, un manifestante ha cercato di strappare la fiaccola olimpica. L'episodio, certamente grave e riprovevole, è stato strumentalizzato dai capi cinesi che ne hanno fatto un elemento della loro propaganda. L'ambasciatore francese si è detto disposto ad incontrare l'atleta. La fiaccola intanto prosegue il giro del pianeta. Ieri era a Bangkok dove si sono svolte contrapposte manifestazioni. Nè quella anti-cinese, nè quella pro-Pechino erano tuttavia affollate; oggi la fiaccola olimpica giunge in Malaysia dove i tedorini saranno protetti da un ingente schieramento di polizia.

Verso chiusura aeroporto del «Ponte di Berlino»

BERLINO Lo storico aeroporto di Tempelhof nel centro di Berlino, condannato alla chiusura dal 31 ottobre prossimo su decisione dell'amministrazione di sinistra che governa la capitale tedesca, ha ricevuto un inaspettato aiuto dell'ultimo ora dalla cancelliera Angela Merkel (Cdu), con una intervista nella quale afferma di essere favorevole a mantenerlo in funzione. Il monumentale scalo aperto nel 1923, rifatto durante il nazismo con un complesso di sale e edifici concepiti per essere il punto di accesso all'Europa (l'architetto britannico contemporaneo Norman Foster lo ha definito «la madre di tutti gli aeroporti»), è diventato famoso soprattutto subito dopo l'ultimo conflitto mondiale quando fu la base per il ponte aereo di soccorso organizzato dagli

americani durante il braccio di ferro con i sovietici sul destino di Berlino. Qui atterrarono gli aerei statunitensi e britannici carichi di generi di prima necessità, che consentirono di tenere in vita la parte occidentale di Berlino durante il blocco della città, organizzato dall'Urss. «Continuare a sfruttare commercialmente Tempelhof non è importante solo per l'economia e l'occupazione - ha detto Merkel nell'intervista pubblicata dal quotidiano berlinese BZ - Per molte persone, e per me personalmente, questo aeroporto è un simbolo della storia di questa città, con il suo Ponte Aereo del 1948-49». La cancelliera ha invitato inoltre i berlinesi a andare a votare. «Spero che saranno in molti a partecipare al referendum», ha detto.